

Dall'Acì la «Carta» delle richieste

Automobilisti: «In 22 milioni paghiamo, senza avere diritti»

ROMA — Avremo la «carta dei diritti dell'automobilista». Lo ha annunciato il presidente dell'Automobile club d'Italia Rosario Alessi, nel corso di una conferenza stampa. Un'iniziativa di rilievo, se si tien conto che in Italia l'anno scorso le auto vetture hanno superato i 22 milioni, uno dei tassi più alti di densità: un'automobile ogni 2,5 abitanti. Ciò significa che nell'85 sono stati spesi 27.000 miliardi per l'acquisto e 58.000 miliardi per l'uso.

In proposito, il presidente dell'Acì ha denunciato una situazione di squilibrio tra consumatore-automobilista e gli altri protagonisti a cominciare dallo Stato che segue una politica fiscale «pescoculturale». Basti pensare che in un anno gli automobilisti hanno versato in tasse e balzelli 37.000 miliardi. In cambio, «non hanno certo ricevuto molto in termini di sicurezza e di servizi».

Sempre nel rapporto con lo Stato, l'automobilista italiano subisce le conseguenze della congiuntura economica negativa, interna e internazionale, ma non di quella positiva. E così, quando il dollaro e il petrolio aumentano, paga la benzina sempre più cara, ma quando dollaro e petrolio scendono non ha alcun beneficio e lo Stato incassa. Un esempio: negli ultimi cinque mesi il fisco ha aumentato di 12 lire al litro il prelievo sulla benzina con un incasso di 753 miliardi in più. Certamente non è equo un meccanismo che funziona solo quando c'è da aumentare i prezzi e si blocca quando si dovrebbero ribassare. Molte le cose che non funzionano.

Per questo l'Acì ha preparato la «carta dei diritti dell'automobilista», assumendosi la difesa del consumatore-automobilista, che consta di cinque diritti fondamentali: diritto alla protezione della salute e della sicurezza; diritto alla tutela degli interessi economici; diritto al risarcimento dei danni; diritto all'informazione e all'educazione; diritto alla rappresentanza. Con la carta vengono sollecitati maggiori controlli sul parco dei mezzi circolanti, patenti rilasciate dopo esami più appropriati, diritto alla mobilità.

Chi paga tanto — ha sottolineato il presidente dell'Acì Alessi — ha diritto di ricevere

re e di contare di più: occorre subito una più organica e chiara disciplina legislativa. Spesso l'automobilista è il contraente più debole in materia di contratti per l'acquisto di auto nuove o usate, di tariffe di autoriparazione, nei rapporti con produttori e fornitori. Da qui la necessità di norme precise per gli acquisti, di tutela dei concessionari, degli autoriparatori e dei periti delle assicurazioni. Ma soprattutto, norme per la sicurezza, eliminando finalmente il perenne conflitto di competenze fra le burocrazie ministeriali. Gli anni passano — ha detto Alessi — ma i problemi della sicurezza restano al punto di partenza.

Niente vengono alla ribalta i diritti degli automobilisti, ieri è diventato operante il decreto del ministro del L.P.P. Nicolazzi che stabilisce la rilevazione delle velocità anche con il controllo dell'orario di entrata e uscita dalle autostrade. Le infrazioni sui limiti di velocità possono essere rilevate anche con i tachimetri delle auto della polizia stradale purché seguendo il trasgressore a distanza e velocità costante.

Con la nuova disposizione gli automobilisti godranno di uno sconto sulla velocità, che va dal 5 al 15%. Alla determinazione della velocità — secondo il decreto — saranno apportate correzioni a favore del trasgressore. Ciò per tener conto dei possibili errori dei mezzi tecnici impiegati per accertare la violazione dei limiti di velocità.

Quali i tempi condonati? Il 5% nel caso in cui la velocità dedotta risulti inferiore a 70 chilometri orari; 10% per i casi di velocità compresa tra i 70 e i 120 chilometri orari; 15% per i casi di velocità uguale o superiore a 120 chilometri orari. I tecnici ministeriali hanno tenuto anche qualche esempio. Ecco: una velocità «dedotta» di 69 chilometri orari sarà considerata, in considerazione dello «sconto», pari a 65 chilometri orari; una velocità «dedotta» di 100 chilometri orari sarà considerata come una velocità «reale» di 90 chilometri; una velocità «dedotta» di 130 chilometri sarà considerata come se si trattasse di una velocità di poco superiore ai 110 chilometri orari.

Claudio Notari

Altalena di voci e smentite: la richiesta sarebbe già stata respinta dalla Sicilia

La Sesta flotta traslocherà da Napoli a Gioia Tauro? La regione calabrese «zona denuclearizzata»

Decisa l'affissione di cartelli con la scritta stop al nucleare - Sulle indiscrezioni un'interrogazione del Pci e della Sinistra indipendente - In Campania non ne sanno nulla: gli americani rinnovano i contratti

Dalla nostra redazione

CATANZARO — La Calabria diviene «zona libera dalle armi nucleari». Lo decide il consiglio regionale calabrese all'unanimità ma nella stessa giornata una clamorosa indiscrezione scuote le forze politiche e l'opinione pubblica: la flotta militare Nato starebbe per trasferirsi da Napoli a Gioia Tauro.

Nella notte l'assemblea regionale aveva votato una mozione, presentata da quattro membri dell'ufficio di presidenza del consiglio regionale e vicepresidenti Ledda e Trentino e i consiglieri segretari Tarantano e Di Nitto — con la quale la Calabria viene dichiarata zona denuclearizzata. Il documento è stato votato da tutti i gruppi politici ivi si afferma che la Calabria dichiara la propria indisponibilità ad ospitare armi nucleari opponendosi inoltre alla costruzione, al deposito e al transito di ordigni nucleari o parti di essi sul proprio territorio.

La giunta regionale viene invitata a pubblicizzare mediante cartelli affissi nelle principali strade di accesso al territorio della regione la scelta di dichiarare denuclearizzato, a favore, promuovere, suscitare ed estendere la cultura della pace.

Si tratta di un fatto di grande rilievo politico; ma nella stessa giornata di ieri un giornale ha sparso la voce che il comando della Sesta Flotta — attualmente a Napoli — starebbe spostandosi nel porto di Gioia Tauro. Si parla addirittura di un piano in via d'ultimazione anche per il villaggio Nato che dovrebbe ospitare 3.500 addetti.

Il «Giornale di Calabria» titola vistosamente in prima pagina provocando nel pomeriggio una preoccupata interrogazione rivolta al presidente della giunta regionale dai consiglieri Oliverio e Sprizzi (Pci) e Di Marco (Sinistra indipendente). I tre esponenti politici

chiedono se corrisponda al vero che il porto di Gioia Tauro stia per divenire porto militare; quale sia stato eventualmente l'atteggiamento degli esponenti della Regione calabrese, se qualcuno abbia preso contatti con loro, e che cosa abbiano risposto.

Le fonti ufficiali smentiscono la clamorosa notizia, alla Regione il presidente Principe dichiara di non saperne niente. Anche a Napoli non ne sanno nulla, anzi si sostiene che gli americani avrebbero recentemente e regolarmente rinnovato tutti i contratti nella zona.

Ma negli ambienti di Reggio Calabria la voce circola, per la verità, da più giorni, avrebbe preso corpo durante i lavori del congresso regionale della Dc siciliana. La richiesta di trasferimento sarebbe già stata respinta dalle autorità siciliane. Il trasferimento da Napoli a Gioia Tauro verrebbe giustificato come un'e-

sigenza tecnica provocata dall'intasamento del porto della città partenopea e dalle crescenti difficoltà di manovre che vi incontrano le navi Nato.

Ma perché Gioia Tauro? Qui è stato costruito uno dei più grandi porti d'Europa, costato mille miliardi, attualmente inutilizzato. L'Enel vorrebbe adibirlo a terminal carbanifero per una mega centrale mentre le proposte per un uso produttivo dell'imponente opera non vengono presi in considerazione. In attesa di voci più sicure, si ricorda la visita dell'ambasciatore americano Rebb nei mesi scorsi a Reggio e Gioia Tauro. Essa servì ad una presa di contatto ai fini — si disse — di un'eventuale scelta del porto calabrese come terminal per sbocco di container diretti agli Usa. Ma — ci si chiede — era solo questo lo scopo della visita?

Filippo Veltri

Polemica su un'opera d'arte

Pavia in rivolta: «Via la scultura, tornino i tigli»

Il lavoro di Arnaldo Pomodoro doveva essere collocato all'ingresso della città



PAVIA — «La battaglia del taglio dei tigli» passerà probabilmente alla storia di Pavia come una delle disavventure più controverse e, per molti versi, più assurde in cui l'antica capitale del regno lombardo, sede di una secolare università, sia stata capace di incorrere. Cosa è accaduto? Ecco la cronistoria della «battaglia» Arnaldo Pomodoro, artista di fama internazionale, mette gratuitamente a disposizione della città la sua opera «Triade», composta da tre «colonne» di bronzo, armate di vanghe e pariole, vi piantano azzale, petunie e margherite (un improvvisato giardiniere mette il classico piede sul rastrello e finisce col naso rotto in ospedale).

Un fremito verde percorre la città, con grida di «Via la scultura, tornino i tigli», e il Comune avrebbe dovuto tagliare cinque tigli che crescono nel mezzo dell'isola spartitraff-

giunta di sinistra. Risultato: la battaglia del taglio dei tigli si trasferisce nella notte del 24 aprile tra gli schermi del consiglio comunale, al quale interviene anche una delegazione di Verdi che fa dono del «Premio Attila» all'assessore alla Cultura Roberto Portolan (Psi). Il giornale locale dedica ampi spazi alla polemica, ormai infuocata. Un gruppo di alunni di una scuola media superiore scrive che piazza della Vittoria, dove sono esposte altre cinque statue metalliche di Pomodoro, assomiglia ormai ad un «negozio di ferramenta». L'opposizione è diventata sempre più «verde» e caudalesca.

Interviene il sindaco di Pavia Piero Giovannola (Pci), che sottolinea il valore culturale dell'opera di Pomodoro, ricordando che tagliare un tiglio in una aiuola spartitraffico equivale al taglio di un bosco.

Niente da fare. La polemica si sposta ben presto dall'opportunità del taglio al valore artistico delle opere del noto scultore. Vittima involontaria di una polemica assunta come pretesto per attacchi di carattere politico ed amministrativo contro la giunta, Pomodoro ha comunicato ieri di aver deciso di ritirare l'offerta della «Triade». Come si sente dopo aver quasi prelevato la porta in faccia? Arnaldo Pomodoro, le cui opere sono esposte nelle più belle piazze del mondo, non sembra angustarsi. «Mi pare che il problema non sia quello dei cinque tigli — ci ha detto ieri — si vuole prendere il mio lavoro come pretesto di tensioni politiche ed amministrative. E io non voglio essere il pretesto di discordie, né un ospite scomodo. Certe polemiche sono sempre successe: il «disco» che posi nella piazza Ducale di Vigevano (ora è in piazza Vetra a Milano, n.d.r.) mi fece guadagnare, assieme al sindaco, una denuncia per occupazione di suolo pubblico. In ogni epoca comunque gli artisti hanno avuto qualche problema. Il mio è un lavoro difficile. A Pavia ho trovato tuttavia una polemica che mi è parsa in mala fede».

Marco Brando

NELLA FOTO: Arnaldo Pomodoro accanto ad una sua scultura

Dal 25 maggio a Cosenza il Festival meridionale dell'Unità

CATANZARO — Simbolo un gallo (il risveglio del Mezzogiorno), parola d'ordine «Per un nuovo Mezzogiorno lavoro, sapere, democrazia»: la grande stagione del festival dell'Unità si aprirà così a Cosenza dal 25 maggio al 2 giugno con il festival meridionale dell'Unità che per la prima volta si svolge in Calabria. La presentazione ufficiale della festa c'è stata ieri mattina a Catanzaro, nella sede del Comitato regionale del Pci calabrese, presieduto dal segretario regionale Franco Polittano, quello della Federazione di Cosenza, Nicola Adamo e Franco Argada, responsabile regionale dei problemi del partito. Saranno nove giorni di dibattito intenso che parleranno del Mezzogiorno nella regione definita «caso limite» del Sud. La festa si aprirà lo stesso giorno in cui si concluderà a Cosenza il congresso regionale dei comunisti calabresi e sarà Antonio Bassolino a concludere il congresso a dare contemporaneamente il via ai giornate politiche di dibattito. Il congresso sarà concluso il 2 giugno, con una manifestazione di massa, cui parteciperà Gerardo Chiaromonte, direttore dell'Unità.

Processo sospeso a don Stilo «Fatto anomalo» dice il Pci

CATANZARO — La sospensione ordinata dalla Cassazione del processo contro don Stilo appare fortemente anomala anche perché agli atti del procedimento risulterebbe che all'imputato un noto mafioso avrebbe fatto ricorso per risolvere una questione pendente alla suprema Corte; lo affermò in una interrogazione i deputati politici della Basilicata, Occhetto, i parlamentari calabresi e quelli della Commissione Antimafia. I deputati del Pci chiedono al ministro di Grazia e Giustizia «se esistono precedenti di sospensione di un dibattimento per legittima suspensio dopo la requisitoria del Pm; quali accertamenti specifici abbia compiuto la Cassazione, come intende adoperarsi il ministro perché in un'area della Calabria particolarmente attenta alla lotta antimafiosa venga consolidata la legalità repubblicana isolando chi minaccia e intimidazioni pretende di riaffermare sopra tutti l'interesse ad una corretta amministrazione della giustizia».

S'incontrano oggi ad Assisi ambasciatori Urss e Usa

ASSISI — Promosso dal «Centro Internazionale per la pace tra i popoli» animato dai frati francescani di Assisi, si incontreranno oggi gli ambasciatori sovietico, Nikolaj Lunokov, e il vice ambasciatore americano (l'ambasciatore Raab trova a Washington), John W. Holman. Dopo una visita alla Basilica S. Maria degli Angeli alle 10 ed una visita successiva nella Basilica di S. Francesco, i due diplomatici saranno accolti nel Comune dal sindaco e dalle autorità locali; Successivamente, i due diplomatici avranno un colloquio privato nel Centro presso la Basilica di S. Francesco dove saranno ospiti, a pranzo, dei frati. Nel pomeriggio, i due ambasciatori avranno un incontro con la stampa, prima di rivolgersi, alle 18, un messaggio «nello spirito di San Francesco, Ginevra continua». E questo il tema accolto dai due diplomatici quando accollerò, mesi fa, l'invito del Centro di ritrovarsi ad Assisi.

Ancora polemiche nella Fnsi Rai: si prepara lo sciopero del 22

ROMA — È ancora polemica nella Federazione della stampa mentre le redazioni della Rai si preparano allo sciopero del 22, per protestare contro il mancato rinnovo del consiglio Rai. L'azione di lotta ha trovato la più ampia solidarietà da parte della componente di «Rinnovamento sindacale». Da parte sua la nuova giunta della Fnsi (in carica sono rimasti 7 membri su 13) ha chiesto un incontro a Craxi sulle vicende Rai. «Rinnovamento» — con una dichiarazione di Marco Politi — sottolinea il silenzio della «Giunta dimezzata» sulla data di convocazione del consiglio nazionale; una giunta così — dice Politi — «non può agire come se fosse nella pienezza delle funzioni... il presidente della Fnsi dovrebbe intervenire per garantire il regolare funzionamento della democrazia sindacale...».

Morello nuovo presidente dell'Ordine dei giornalisti

ROMA — Giuseppe Morello è il nuovo presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Morello, che succede a Guido Guidi — è diventato presidente della Federazione della stampa italiana — è stato eletto all'unanimità; responsabile dei servizi parlamentari della Rai, Morello è anche presidente della Associazione stampa parlamentare.

CITTÀ DEL VATICANO — La vicenda dell'omosessualità ucciso a Torino, per il quale don Ottavio Pizzamiglio non voleva celebrare il rito funebre perché il defunto «conduceva una vita contraria a quella insegnata dal Vangelo e dalla Chiesa», ripropone la questione, ormai sempre più controversa a livello teologico, della moralità cattolica verso i diversi.

«La dottrina della Chiesa cattolica, infatti, condanna la pratica omosessuale perché non può essere orientata alla procreazione e, quindi, contro natura. Ma queste posizioni sono state messe in discussione insieme a quelle contrarie alla contraccezione artificiale, negli ultimi anni, perché, nei rapporti interpersonali, si tende a cogliere prima di tutto l'altro, che è il vero fondamento della coppia, anche quando questa è costituita da esseri uguali sessualmente. «Non si può incoraggiare un matrimonio di omosessuali nel caso di omosessualità unilaterale, ma non si può neppure proibirlo in ogni caso» — scrive il noto moralista padre Harrig sul dizionario di teologia morale edito dalle Paoline con la collaborazione di 55 autorevoli specialisti.

Infatti, interpellato sul comportamento di don Ottavio, il vicario episcopale di Torino don Lello Birolo, ha spiegato che il parroco non si era opposto perché il defunto Bruno «era omosessuale, ma per i dati oggettivi della sua condotta, ossia perché tale condizione costituiva scandalo per la comunità». Ora è vero che il canone 1189 del codice di diritto canonico, che stabilisce a chi devono essere concesse o negate e esequie ecclesiastiche, prevede che debbano essere rifiutate, tra gli altri, «ai peccatori manifesti per cui il sacerdote di concelebrazione dubita per i fedeli». Ma è anche vero che, nel caso del povero Bruno Deiana, mancava la dichiarazione formale della Chiesa, come lo stesso codice richiede, che lo indicava come un soggetto da suscitare, per la sua condotta, «pubblico scandalo». E, poi, come è possibile rifiutare una benedizione al cimitero, se si coglie prima di tutto l'altro, eterna e soggetta al giudizio divino, se i familiari, gli amici la

Dopo il caso del parroco di Torino che ha rifiutato i sacramenti

«Omosessualità peccato grave» Ma tra i cattolici c'è dissenso

sollecitano a nome del defunto che, in vita, non dispose nulla in contrario alle esequie ecclesiastiche? Il parroco, inoltre, aveva l'obbligo di consultare il vescovo del luogo, «al cui giudizio bisogna stare» afferma il codice, prima di manifestare il suo rifiuto. Per esempio, non ha diritto ad esequie ecclesiastiche il ribelle mons. Lefebvre, sospeso a divinis e, quindi, colpito da un severo provvedimento canonico. Non hanno diritto alle esequie gli scomunicati con provvedimento episcopale e non è il caso di Bruno Deiana. D'altra parte, quante prostitute, quanti uomini e donne di fede cattolica hanno avuto gli onori dell'altare, dopo morti, anche se in vita ebbero o furono amanti, ma si pentirono? Anche Casanova ebbe il suo bel funerale cattolico, con tanto di benedizione! Ma non era omosessuale! Pesa ancora sulla morale cattolica una tradizione che risale alla Bibbia e che considerava «disordine», rispetto all'ordine della creazione fondato sull'incontro tra l'uomo e la donna, il comportamento degli omosessuali. C'è, poi, il giudizio di S. Paolo che si abbatte, soprattutto, sugli ambienti che, non solo, praticano ma esaltano l'omosessualità. Ma da un'

analisi dei testi del tempo risulta chiara la polemica della Chiesa apostolica contro le tendenze pagane e, in particolare, contro quegli ambienti influenzati dalla cultura greca che giustificavano ed esaltavano i comportamenti omosessuali. Negli Stati Uniti non è soltanto padre Curran a sostenere, in polemica con il card. Ratzinger che lo ha ammonito per le sue idee, che «oggi le scienze psicologiche sono in grado di fornire, sulla condizione omosessuale, una serie di dati e informazioni in cui prima non disponevamo» per ragionare anche la morale cattolica su questa problematica. Dal 1951 la Società Mattachineo cominciò negli Stati Uniti a contestare le leggi che, in vari Stati, dichiaravano illegale la pratica omosessuale. Altri movimenti sono cresciuti e, con l'aiuto dell'Associazione americana di psichiatria e di psicologia e soprattutto della stampa, il problema dell'omosessualità viene visto in un'altra ottica. Anche nella Chiesa le nuove idee stanno avanzando anche perché si è scoperto che in molti conventi femminili si sono riscontrati fenomeni del genere.

Alceste Santini



Don Ottaviano Pizzamiglio

Ingerenze, scorrettezze e manipolazioni del Pr in una denuncia degli «Amici della terra»

Referendum sulla caccia, lite in casa radicale

ROMA — Cosa succede tra il partito radicale e gli «Amici della Terra», l'associazione ambientalista che si è distinta in quest'ultimo periodo nella campagna referendaria sulla caccia? Florio Filippini, presidente nazionale dell'associazione, ha denunciato ieri nel corso di una conferenza stampa una sequenza di ingerenze, scorrettezze, manipolazioni compiute di recente dai radicali per «accordare» le insegne e i consensi degli «Amici della Terra» alle loro operazioni di partito. Una prima avvisaglia — e il nostro giornale l'aveva segnalata — si ebbe il mese scorso alla manifestazione romana di lancio del referendum sulla caccia. Il deputato radicale Teodoro si

presentò, con una raffica di confuse adesioni scritte, a propagandare la raccolta contestuale delle firme contro la caccia e di quella per i tre referendum in materia di giustizia. Era un primo tentativo — osserva ora il Filippini — di appiattire gli ecologisti sul carro del partito. Ma il bello doveva ancora venire.

A Palermo si è tentato nelle settimane scorse — peraltro senza successo — di allestire una lista «verde-civica» per le elezioni regionali del 22 giugno attraverso l'appropriazione del simbolo degli «Amici». L'operazione è stata condotta da cinque esponenti radicali locali, che hanno costituito dal notaio un'associazione con uno statuto del tutto difforme da quello



vigente a livello nazionale. Il ricorso contro questa operazione sarà discusso il 27 maggio in pretura. Frattanto sul bollettino «Notizie radicali» Primo Mattarone, consigliere regionale «verde» del Lazio, ha annunciato che a Roma la raccolta delle firme anticaccia è sospesa «finché non crescerà l'impegno militante». Notizia falsa — obietta il Filippini — poiché la raccolta prosegue a gonfie vele in vari punti della capitale. Ma, tralasciando altri particolari, l'avvenimento che ha indotto gli «Amici della Terra» ad uscire allo scoperto è una sconcertante trasmissione televisiva andata in onda lunedì scorso, su Rai due, nell'ambito dei programmi dell'accesso. In que-

sta sede, sotto le insegne degli «Amici», si sono presentati, all'insaputa degli organi statutari, il Magistrato (che — si precisa — non ha la rappresentanza legale dell'associazione pur facendone parte) e altri personaggi. Ad un certo punto ha fatto capolino lo stesso segretario nazionale radicale Giovanni Negri. Nel filmato, girato a piazza Vetra e accanto ad un tavolo per la raccolta delle firme, si comincia a parlare di caccia per poi discutere sulla giustizia e infine sfociare nelle questioni del nucleare. Referendum a chilo, insomma: due (la caccia) più tre (la giustizia) più due (il nucleare). Come nel gioco delle tre carte. Non si sa con quale rispetto per la serietà di ciascun problema e per gli

stessi ascoltatori.

Per chiarezza dei lettori è bene precisare che molti dirigenti e iscritti degli «Amici della Terra» (a cominciare dalla stessa Rosa Filippini) sono militanti radicali da anni. Ma questa «anzianità» non li ha evidentemente sottratti alle manovre — assai poco amichevoli — degli attuali reggitori della «rosa nel pugno».

Ora si annunciano azioni giudiziarie, in sede civile, e un ricorso alla sottocommissione parlamentare per i programmi dell'accesso. Per i movimenti ambientalisti — soggetti sempre più rilevanti della nostra società civile e del confronto politico e culturale — questa poco edificante vicenda è un segnale che li chiama a definire con maggior chiarezza e responsabilità ruoli, iniziative e alleanze. Altrimenti le strumentalizzazioni e le ingerenze si ripeteranno.

Fabio Inwinkl

A Jesi il congresso marchigiano del Pci

ANCONA — Si è svolta ad Ancona, con la partecipazione di Lucio Magri della direzione nazionale, la presentazione pubblica del 3° congresso regionale del Pci delle Marche, che si svolgerà a Jesi dal 23 al 25 maggio. Ha introdotto Marcello Stefanini, segretario regionale recentemente chiamato dalla direzione all'incarico nazionale di responsabile della commissione Agricoltura del Pci. La società regionale è cambiata. Lo sviluppo è avvenuto nel 1970-1980 proseguito fino a qualche anno fa si è ormai arrestato. Non è credibile pensare di riproporlo; sono caduti i presupposti che lo hanno reso possibile — ha dichiarato Stefanini. «Oggi è necessario un intervento pubblico di tipo nuovo, che intervenga sui nodi dello sviluppo, puntando ad una qualificazione ed una diversificazione dell'apparato industriale e ad una ripresa dell'agricoltura su basi nuove tecnologicamente avanzate. Tanto più in un sistema di piccole imprese, la programmazione ed una nuova politica di riforme si rendono indispensabili, ripensando le ragioni stesse dello sviluppo (per cosa, come) e in relazione alla tutela e valorizzazione delle risorse ambientali. Le Marche potrebbero essere in tal senso un vero «laboratorio» anche per i soggetti del cambiamento (le donne e i giovani), imprenditoria diffusa, intellettuali che operano nel campo della ricerca e dell'università, un'alleanza tra lavoro e sapere che tenga conto delle trasformazioni.